

Voci di donne, la legge, le esperienze

Per te che cosa è stato abortire?

Un congedo non illimitato dalla maternità - Lo psicologo con i jeans - « Eravamo in 14 quella mattina » - L'impazienza delle più giovani - Il pudore femminile

L'aborto potrebbe essere definito come una estensione drammatica. Quasi una debolezza, o fisica, o sentimentale, o psicologica, o materiale. O tutto questo insieme. E la debolezza impedisce, in quel momento, di dare la vita.



Un momento della recente manifestazione a Roma in difesa della legge sull'aborto

« Mi sono elencata un'infinità di ragioni. Tutte valide e tutte vicine alla verità. Volevo dimostrare a me stessa di esistere. Volevo ricattare, affettivamente, un uomo. Volevo rassicurarmi. Volevo lasciare quell'uomo ».

compiono quasi degli esercizi di padronanza sul come muoversi: sul come aspettare il turno. Invece altre, specialmente le giovani, sono impazienti. Qualcuna devastata dalla paura. Non sanno dominarsi.

« In questa maniera avviene uno spostamento d'attenzione. La crisi si scioglie. Ma ci vorrebbe una quiete maggiore. Una atmosfera silenziosa, quasi una sospensione del tempo. Invece passa un infermiere per domandare ai colleghi qual è il loro giorno di riposo. Arriva un'amica della dottoressa che si ferma a chiacchiere sulla porta. E poi c'è quel rumore rimbombante del karma. Con il suono di un lavandino ».

« Per spazzare lontano la sabbia di quella momentanea condizione, ci si dimenticano le cose insieme: sessualità; corpo; legami d'amore, istituzioni della salute. Certo, non è unicamente una legge. Eppure la legge tenta di percorrere la pluralità di questi bisogni. A suo modo, cerca di rimuovere gli ostacoli. Non è che faccia tutto alla perfezione. Comunque, tiene conto del senso anche personale delle scelte ».

« Il che non significa che la legge e le persone singole, non diano un peso alla vita. E proprio perché le danno un peso, l'aborto equivale ad un doloroso luogo di conoscenza. Invece, con i referendum, vorrebbero lasciarci solo il dolore, senza nemmeno avere il diritto di conoscerlo ».

Letizia Paolozzi

Dopo-terremoto: la denuncia di un antropologo

Il Sud non è un oggetto che si debba restaurare

Non si è assunta ancora la questione meridionale come questione nazionale. Pericolosi segnali e stereotipi che vanno riaffiorando

Si è detto più volte — specialmente in quest'ultimo periodo, in connessione con il terremoto del 23 novembre che ha inflitto al Sud ulteriore disgregazione e morte — che la questione meridionale è questione nazionale. E lo si è ripetuto anche nel corso del convegno opportunamente organizzato ad Avellino nei giorni scorsi dall'Istituto Gramsci, insieme al Centro studi per la riforma dello Stato, e al CESPE, sul tema « Il ruolo della scienza e della cultura per la salvezza del Mezzogiorno ».

Se si intende sottolineare che la questione meridionale — drammaticamente riproposta da quanto il sisma ha messo in risalto — è un'opinione pubblica, solitamente distratta — per la vastità e profondità del nodo di problemi da cui è composta, per le implicazioni di essi con tutti gli altri problemi da affrontare e risolvere, per la stessa continuità dell'organizzazione democratica del nostro paese, dovrebbe incominciare a essere percepita come questione nazionale, sono totalmente d'accordo. Una società in cui si consente che su tanta parte di essa si realizzino con brutale ed efficiente sistematicità processi di sfruttamento, emarginazione, espulsione, etnocidio — non è un caso che proprio a proposito dell'emigrazione meridionale si sia parlato di « genocidio imperfetto ».

« In questa maniera avviene uno spostamento d'attenzione. La crisi si scioglie. Ma ci vorrebbe una quiete maggiore. Una atmosfera silenziosa, quasi una sospensione del tempo. Invece passa un infermiere per domandare ai colleghi qual è il loro giorno di riposo. Arriva un'amica della dottoressa che si ferma a chiacchiere sulla porta. E poi c'è quel rumore rimbombante del karma. Con il suono di un lavandino ».

« Per spazzare lontano la sabbia di quella momentanea condizione, ci si dimenticano le cose insieme: sessualità; corpo; legami d'amore, istituzioni della salute. Certo, non è unicamente una legge. Eppure la legge tenta di percorrere la pluralità di questi bisogni. A suo modo, cerca di rimuovere gli ostacoli. Non è che faccia tutto alla perfezione. Comunque, tiene conto del senso anche personale delle scelte ».

Letizia Paolozzi

riaffiorato in maniera preoccupante e di cui abbiamo avuto diversi segnali. Basterebbe accennare — ma non si tratta solo di questo — alla fioritura di barzellette che ripropongono i meridiani secondo gli stereotipi tradizionalmente affibbiati loro. Segni diversi, questi, di un'unica realtà culturale che permane nonostante le proclamazioni ufficiali: il costume della società italiana è pervaso da antimeridionalismo; la cultura, nell'accezione antropologica, di tale società è profondamente discriminatoria e sopraffattrice. Al di là delle dichiarazioni ideologiche, la cultura del costume, che ispira i comportamenti concreti, fonda e potenzia un antimeridionalismo che — senza atteggiarsi a profeti — è perfino troppo facile prevedere che sarà sempre più esplicito nei prossimi mesi.

Le forze politiche conservatrici

Se la prospettiva qui schematizzata è del tutto plausibile, non possiamo pensare che i partiti politici, espressione del sociale, non recepiscano da esso anche le contraddizioni, i ritardi, i « vizi ». E così il Mezzogiorno ha conosciuto il distruttivo antimeridionalismo delle forze politiche conservatrici che gli hanno attribuito il ruolo che era, nelle diverse fasi storiche, più omogeneo ai loro interessi di classe. Le condizioni attuali del Sud testimoniano con tragica evidenza gli effetti di questo antimeridionalismo della DC e delle

le altre forze politiche conservatrici. Ma va anche detto che di antimeridionalismo nessuna forza politica della sinistra è stata immune, pur con intensità e gradazione diverse e con nette differenziazioni temporali. Troppo spesso si è consentito, da sinistra, che il Mezzogiorno fosse oggetto di progetti di riorganizzazione capitalistica; troppo spesso l'opposizione alla politica di sviluppo ad esso omogeneo e che sia autodiretto, non eterodiretto. Altrimenti il Sud, dopo la violenza del sisma, conoscerà la violenza di una ricostruzione che, lungi dall'essere « salvifica », lo ratificherà come oggetto, magari di soccorso e dei progetti di rinascita, ma sempre nella sostanziale estraneità-superiorità tra beneficiario e beneficiario.

L. M. Lombardi Satriani

Alla TV un'inchiesta sulla tremenda realtà

Fame nel mondo: nessun laboratorio darà la soluzione

La fame non è un problema « tecnico ». E' un problema sociale e politico e può avere solo soluzioni sociali e politiche, non tecniche. Questa la tesi che Adriano Zecca e Elias Condal (italiano il primo, argentino il secondo) espongono e sostengono con indignazione e vigore, con martellante incalzare di cifre e di fatti, nel programma *La fame degli altri* (la prima puntata è andata in onda ieri sera sulla Rete due TV). Un lungo colloquio con mons. Helder Camara, il « vescovo dei poveri », delle « favelas », del Terzo Mondo. Fa da filo conduttore e da supporto all'inchiesta che ha nel Brasile il suo punto di partenza emblematico (paese potenzialmente ricchissimo, continente a sé con un favoloso futuro, destinato, si dice, a diventare il granaio del mondo, e al tempo stesso inferno di sottoalimentazione, ignoranza, malattie e miseria); e spazia e fruga poi con l'occhio delle telecamere in tutta la vasta geografia della fame: India, Africa, altri paesi dell'America latina.

Un lungo colloquio con mons. Helder Camara « vescovo dei poveri » - La responsabilità delle multinazionali - Esplosione demografica: un pretesto « Espropriare gli espropriatori »

stri paesi mantengono la propria ricchezza schiacciando i concittadini ». Ma il nemico principale è altro, e le sue basi sono altrove: nei maestosi e tetri edifici che portano nomi famosi e che si allineano in quella cittadella del capitalismo che si chiama Wall Street. Le multinazionali (anche dell'alimentazione): ecco le « grandi satanasse », le responsabili del modello di sviluppo, e quindi anche del sottosviluppo e della fame.



Monsignor Helder Camara

quantità di cereali vengono letteralmente strappate di bocca ai più deboli per ingrassare le già grasse vacche destinate a rifornire di burro e teneri filetti le mense dei Trimalchioni e Epuloni, di cui perfino i cani vivono meglio di tanti fratelli in Cristo. Come al tempo della prima rivoluzione industriale le pecore « mangiarono gli uomini », così ora le mandrie scacciano i contadini dai latifondi acquistati o usurpati dalle multinazionali. E già le auto sottraggono altro cibo agli emarginati: prodotti alimentari vengono utilizzati a ritmo crescente per produrre alcool, il più semplice e pratico sostituto della benzina.

quella dell'India. Ma come tutti sanno in Olanda abbondano gli obesi, mentre in India si muore d'inedia. « Gli uomini soffrono la fame non per mancanza di alimenti, ma per mancanza di giustizia. E' l'iniqua distribuzione della ricchezza a far sì che una grande maggioranza non abbia il minimo potere d'acquisto ». La « rivoluzione verde », concepita come alternativa alla « rivoluzione rossa », cioè alla riforma agraria e alle altre riforme sociali, « ha contribuito in certe zone ad aggravare le disuguaglianze ». Anche la « supersta » (pigrizia) delle masse del Terzo Mondo è una perfida alchimia escogitata per non turbare la digestione delle classi dirigenti. « No, non sono pigrizi », esclama mons. Camara. E lo speaker aggiunge: « C'è da domandarsi se coloro i quali contribuiscono a mantenere nella fame queste masse non sappiano anche troppo bene ciò che fanno, visto che uomini affamati, apatici, malati, sono notoriamente i meno pericolosi per l'ordine costituito ».

Demoliti così tutti i miti, resta la nuda realtà: un pugno di beati possidenti monopolizza cultura, scienza, tecnica, mass-media e pubblicità, e se ne serve per manipolare cervelli, comprare coscienze, imporre consumi inutili o dannosi, saccheggiare risorse, devastare e inquinare il Pianeta. Da nessun laboratorio, per quanto perfetto, verrà perciò la soluzione. I dannati della terra debbono trovare da soli la dell'emancipazione e della salvezza, attraverso la lotta politica per cambiare la società.

Arminio Savioli

Una rivista e un convegno su società civile e religiosa nel Mezzogiorno

Le verità cristiane del «Tetto»

Sabato 17 e domenica 18 gennaio si è svolto a Napoli un convegno sul tema: « Fede rivista nella società civile e religiosa ». L'iniziativa è stata presa dalla rivista bimestrale *Il Tetto*, che porta scritto sulla copertina del numero triplo luglio-dicembre 1980: Anno XVII - Numero 100. E in alto sopra il titolo, come in tutti i precedenti 99 numeri: « Ciò che vi dice nelle tenebre dice in piena luce; e ciò che vi si dice all'orecchio, predicato sui tetti » (Matteo, 10, 27).

« Dopo le lotte del 1968-1969, che a vari livelli e specie nell'Università impegnarono sia vecchi che nuovi della rivista, ci incamminammo sulla strada dell'uscita "in campo aperto" e perciò "fuori del campo", accettando il metodo dialettico-storico d'interpretazione della realtà, coadiuvato i valori positivi espressi dal marxismo, saltando il significato della scelta e della lotta di classe ». Una « svolta socialista », quindi, quella che le ACLI faranno a Vallombrosa nel settembre 1970; dopo il ritorno indiretto imposto dalla autorità ecclesiastica, e entrarono a far parte della rivista e si sono tuttora esponenti provenienti

dalle ACLI e dalle associazioni cattoliche giovanili, entrati a Napoli in profonda crisi dopo il 1968-69. *Il Tetto* fu presente nel successivo movimento dei cristiani per il socialismo, e non fu mai apertica ed emotiva, significò anche scontro, opposizione ad ogni caduta e nel triangolamento o nel trionfalismo del 1974.

to spesso nel caso dei non credenti proletari, quasi sempre nella tradizione e nella realtà del « laicismo progressista » borghese, nel considerare, ed apprezzare, le correnti cattoliche progressiste come un fenomeno soltanto *civile*. No, per capire bene, per apprezzare davvero bisogna anche penetrare nella loro iper-azione *religiosa*. Per tornare al caso de *Il Tetto*, non possiamo davvero separare — per esempio, le sue battaglie civili per gli « ultimi », per gli oppressi di Napoli e del Mezzogiorno, dalla presentazione al cardinale Ursi, alla fine del 1973, di un documento sulla « Chiesa povera a Napoli ».

« Teologie della politica, della liberazione, della speranza, della rivoluzione ». Quanti tra gli studiosi italiani sono i non credenti che conoscono non dico le opere, ma il nome dei filosofi cristiani sopra elencati, i quali hanno avuto e hanno tanta importanza nella « conversione politica » di milioni di cristiani non democristiani? E in mente anche i liberi pensatori marxisti, dell'atteggiamento di sufficienza che ha avuto la cultura laica italiana classica (penso a Benedetto Croce) nei confronti della riflessione teologica. Essa contiene invece ogni valore di pensiero traducibili in linguaggio secolare, non religioso. Perciò, come tanti cristiani studiano Marx, accendendone come il gruppo del « lavoro » e del « metodo di analisi della storia » e della « società », così i marxisti di tutte le tendenze dovrebbero studiare le nuove teologie.

L. Lombardo Radice